

Ha senso interrogarsi sulla moralità del capitalismo?

P. Collier

Il futuro del capitalismo. Fronteggiare le nuove ansie

Laterza, Bari-Roma 2020

J. Stiglitz

Popolo, Potere e Profitti. Un capitalismo progressista in un'epoca di malcontento

Einaudi, Torino 2020

R. Boyer

Les capitalismes à l'épreuve de la pandémie

La Découverte, Paris 2020

B. Milanovic

Capitalismo contro capitalismo

Laterza, Bari-Roma 2020

Parole chiave

Eguaglianza, capitalismo, critica sociale

Laura Pennacchi, economista, più volte eletta in Parlamento, è stata sottosegretario al Tesoro con Ciampi nel primo governo Prodi. Dirige la scuola "Vivere la democrazia, costruire la sfera pubblica" della Fondazione Basso e coordina il Forum Economia nazionale della Cgil. Ha pubblicato saggi per riviste e libri (laurapennacchi48@gmail.com).

I traumi provocati dalla pandemia da Covid-19 stanno sollecitando una vasta mole di analisi e studi che mettono in discussione il

funzionamento del capitalismo in quanto tale, alcuni dei quali con un tratto inconsueto anche se caratteristico: discuterne la legittimità sotto il profilo strettamente *morale*. Così Paul Collier, Joseph Stiglitz, Robert Boyer, alla domanda “ha senso interrogarsi sulla moralità del capitalismo?”, non solo rispondono sì, ma sostengono che ragionare su di essa è la cosa più importante oggi da fare, in assenza della quale non potrà essere generato il rovesciamento di paradigma in direzione dell’ideazione di “un nuovo modello di sviluppo” di cui c’è bisogno. Branco Milanovic, invece, risponde no, perché non è questa la domanda corretta da porsi. Vediamo più da vicino le loro argomentazioni.

Il libro di Paul Collier (che è stato direttore per le ricerche della Banca Mondiale) trae dalla considerazione delle contrapposizioni che lacerano l’Occidente (megalopoli contro province e territori, élite specializzate contro masse dequalificate, paesi ricchi contro paesi poveri), generanti ansia e risentimento, l’idea che i fallimenti del capitalismo possano essere corretti solo da un capitalismo che produca profitti e lavoro in modo “necessariamente etico”. Il contributo del premio Nobel Joseph Stiglitz si concentra sugli effetti paralizzanti la crescita e incrementanti le diseguaglianze del dominio esercitato su interi settori economici da poche *corporations* che intaccano standard di vita, apprendimento, progresso della scienza e della tecnologia, regole del diritto, per rovesciare il quale è necessario un capitalismo progressista che ripristini al proprio centro la creazione di lavoro per una prosperità condivisa. Robert Boyer (esponente insigne della “scuola della regolazione” francese in auge negli anni ’80 e ’90 del Novecento), nel suo *Les capitalismes à l’épreuve de la pandémie* (che è l’unico dei testi recensiti scritto dopo l’esplosione della pandemia), correla i fenomeni pandemici del 2020 a processi in atto da tempo – la dislocazione delle relazioni internazionali, l’indebolimento della zona euro, la destabilizzazione dello Stato sociale, l’avanzare dei populismi –, temendo che il potere delle *corporations* delle reti diventi inarrestabile, anche in forza delle conseguenze della tragedia provocata dal Covid-19, ma auspicando che la “grande biforcazione” attuale possa essere piegata verso un “nuovo modello” costruito sulla complementarità di educazione, formazione, salute e

cultura, esaltante le esigenze della transizione ecologica e le domande di solidarietà e di coesione dei cittadini.

Questi tre libri accolgono una richiesta che si delinea più in generale di interrogare il capitalismo anche sotto il profilo “morale” e della sua “responsabilità etica”, risalendo ai fondamenti della sua legittimità, da rintracciare anche sul terreno della “democrazia economica”. Le domande, oltre a quelle sul “fondamento etico lacerato” del capitalismo di Paul Collier e a quelle sull’esigenza di liberazione dal “fondamentalismo di mercato” affidata a un “capitalismo progressista” di Joseph Stiglitz, coinvolgono, ad esempio, anche l’esplicita volontà di ricostruzione delle “basi normative” del capitalismo di due filosofe come Nancy Fraser e Rahel Jaeggi (si veda *Capitalism. A Conversation in Critical Theory*, Polity Press, Cambridge 2018), le quali sostengono che nessuna pratica economica è neutrale, e pertanto scissa dalla normatività, e il capitalismo non va visto come semplice sistema economico ma come “ordine sociale istituzionalizzato”. Interrogativi analoghi sulla loro moralità vengono avanzati anche per sistemi economici che si ispirano a una tradizione marxista, per esempio per il capitalismo illiberale cinese che pretende ancora di definirsi “comunista”, in riferimento al quale è stato coniato il termine “capitalismo politico” (un capitalismo, cioè, che, in conseguenza dei lasciti dell’ideologia comunista, dà un forte ruolo al governo nella pianificazione e nel sostegno alle industrie strategiche). Anche su questo fronte c’è bisogno di risalire ai fondamenti filosofici delle criticità, come fa Axel Honneth (si veda *L’idea di socialismo. Un sogno necessario*, Feltrinelli, Milano 2015) che propone un socialismo con “corposa concezione etica”, grazie al quale critica il marxismo tradizionale per la sua grave *opacità* quanto alla considerazione delle ricadute politico-morali del capitalismo e per il suo “monismo economicista disperante”, nel quale non rimane più “nessuno spazio legittimo *né* per l’autonomia dei singoli, *né* per la ricerca intersoggettiva di una volontà comune”, consegnandosi a quella che si può definire “occlusione di un accesso normativo alla sfera politica” generato dalla propria stessa dottrina, la quale inibisce di pensare i diritti di libertà liberali (che sarebbero volti solo alla tutela della

proprietà e della licenza di costruire patrimoni privati) come premesse, piuttosto che come ostacoli, delle libertà sociali.

Del resto, l'interrogazione sul capitalismo è anche un'auto-interrogazione, la quale aveva già preso vita nei mesi precedenti l'arrivo del coronavirus, risalendo al cuore dei rapporti capitale-lavoro e dunque al cuore della problematica della "democrazia economica". Nell'agosto del 2019, l'American's Business Roundtable (associazione dei Chief Executive Officer delle più grandi e potenti *corporations* americane) aveva lanciato sul Washinton Post un manifesto proclamante l'abbandono della teoria della *shareholders value* (il primato della massimizzazione del valore per l'azionista, cardine del neoliberalismo) e mercoledì 18 settembre 2019 il Financial Times aveva intitolato così a tutta pagina la sua copertina: *Capitalism. Time For A Reset*. Nel febbraio del 2020, il Forum di Davos aveva inneggiato al "mai più profitti senza etica" e celebrato una narrazione per cui i problemi ambientali e sociali, con in testa quello della disuguaglianza, li avrebbero affrontati e risolti i capitali privati. A esplosione della pandemia acclarata, mentre alcuni si attardano nella celebrazione del saggio in cui cinquanta anni fa Milton Friedman sosteneva che il capitalismo non ha alcuna responsabilità sociale tranne che aumentare i profitti (*the business of business is business*), il *Financial Times*, che già di fronte alla crisi globale del 2007/2008 aveva dedicato una propria rubrica alla "crisi del capitalismo", intitola l'editoriale del 30 marzo 2020 *Virus puts responsible capitalism to the test*.

Branco Milanovic non la pensa invece così sul capitalismo. Egli considera inevitabile l'amoralità del capitalismo iper-commercializzato e l'"esternalizzazione" della moralità – con cui si trasferiscono alla coercizione esterna delle regole e delle leggi i meccanismi di autocontrollo interni degli individui, meccanismi ormai morti o esautorati –, nella convinzione che "il comportamento amorale è necessario per la sopravvivenza in un mondo in cui tutti cercano di procurarsi quanto più denaro possibile e di arrampicarsi sempre più in alto nella piramide sociale". Non a caso, Milanovic condivide l'opinione settecentesca di Mandeville – contrastata da Adam Smith – secondo cui il successo dipende dallo stimolare negli individui il comportamento più avido e

egoistico; accetta l'equiparazione delle preferenze non a valori scrutabili, ma a gusti insindacabili, estendendo anche all'economia il detto comune "*de gustibus non est disputandum*"; condanna la critica di Karl Polanyi – ripresa da Nancy Fraser – alla mercificazione estesa e indiscriminata, perché essa sarebbe desiderata e voluta liberamente dagli individui, e non "uno sviluppo innaturale che presagisce la crisi del capitalismo". Così però Milanovic accetta in pieno i postulati del paradigma economico dominante (di matrice neoclassica, ma spinti all'estremo dal neoliberalismo), la sua pretesa di neutralità e di scissione tra etica ed economia. Una pretesa contestata da un premio Nobel come Amartya Sen fin dai suoi esordi di studioso, con la critica dell'ipostatizzazione dell'agente economico come individuo isolato, esclusivamente auto-interessato, ossessivamente massimizzante, perfettamente razionale sul piano strumentale, un agente che in alcune sue celebri definizioni Sen bollò già negli anni Settanta del Novecento come "sciocco razionale" e "idiota sociale", proprio perché ha come unico problema il mettere insieme dati mezzi con dati fini, senza riflettere né sugli uni né sugli altri, e nell'ignoranza più totale della propria intrinseca socievolezza e dell'interazione con gli altri attori.

È importante sottolineare che tutti e quattro gli autori che sto commentando (Collier, Stiglitz, Boyer e Milanovic) si inscrivono in un filone analitico più complessivo che studia "i capitalismi" al plurale, non considerando "il capitalismo" (al singolare) un fenomeno monolitico, omogeneamente compatto, e quindi non accogliendo la tesi – sostenuta soprattutto da Wolfgang Streeck, ma contestata da Colin Crouch – di una *ineluttabile convergenza* di tutte le economie del mondo verso un unico modello, quello neoliberalistico anglosassone, ma anzi riproponendo le suggestioni espresse da Federico Caffè con la formula "capitalismo intelligente"; o da Hyman Minsky – il quale ha argomentato che "il capitalismo ha avuto successo proprio perché è un sistema che può prendere molte forme" – con la formula "capitalismi possibili". La differenza sta nel fatto che per Collier, Stiglitz, Boyer, ma non per Milanovic, se il capitalismo non dà vita a un modello unico ed esistono più "tipi di capitalismo", la dimensione etica e morale è fondamentale

per discriminare tra varie formazioni sociali capitalistiche. Su questa base, si impongono interrogativi che non possono più essere elusi: quali sono le politiche veramente adeguate a rilanciare le economie globale e nazionali? Quali sono gli equivalenti del *New Deal* di Roosevelt, degli accordi di Bretton Woods, del *welfare state*, idonei a provocare uno slittamento del potere dalla finanza alla produzione, a trasferire il *focus* dagli indici azionari all'espansione dell'economia reale, ad accrescere il benessere sociale? Si può rinunciare all'obiettivo della "piena e buona occupazione"? Come si fa a creare lavoro di entità e qualità tali da innalzare il tasso di partecipazione dei giovani, delle donne, delle persone che vivono nelle aree depresse?

Quando – come nella situazione generata dal Covid-19 – non si possono più ignorare le domande sul perché non creiamo direttamente lavoro nella misura e nella qualità necessaria, invece di affidarci a un mare di trasferimenti monetari; perché tassiamo il reddito da lavoro più dei *capital gains*; perché non tassiamo adeguatamente le transazioni finanziarie, la ricchezza, il carbone; perché ci priviamo della manifattura domestica di beni fondamentali come i dispositivi sanitari e tutti gli altri beni pubblici, allora è evidente che la riconfigurazione anche ideale di cui abbiamo bisogno va molto al di là dei tradizionali dibattiti sulla minore o maggiore crescita, o sulla minore o maggiore generosità dei rendimenti economici. Il punto è, ancora oggi, proprio questo: riflettere sui fini e sui valori (non assimilabili a preferenze di cui non si può discutere perché totalmente soggettive) è diventato imprescindibile in tempi in cui anche le drammatiche vicende ecologiche e ambientali ci spingono a riscoprire una più profonda dimensione morale, fondata su una nuova presa di coscienza globale. Che Adam Tooze riconosca nella devastazione pandemica la prima crisi economica dell'Antropocene (cfr. *We are living through the first economic crisis of the Anthropocene*, in [about:reader?url=https://www.theguardian.com/b](https://www.theguardian.com/b)) vuol dire che ciò che accade ha davvero un carattere dirompente. Vuol dire anche che il carattere accentuatamente etico-politico dei sommovimenti in corso chiama in causa in modo non banale la dimensione dei valori: da una parte, dà alla denuncia dei guasti sociali e politici un forte significato

morale; dall'altra, dà alla moralità un elevato contenuto critico. L'agire morale si presenta *tout court* come "un agire critico".

Collier, Stiglitz e Boyer hanno ottimi argomenti, dunque, per sostenere la necessità di testare la validità del capitalismo anche sotto il profilo morale. I vantaggi di pensarla così sono cruciali: in primo luogo, balza in evidenza la questione della "piena e buona occupazione" elusa dalla maggior parte dei Paesi OCSE dagli anni '70, mentre è estremamente significativo che durante la campagna elettorale che ha portato al successo di Joe Biden nelle presidenziali per gli Stati Uniti del 2020 molti esponenti democratici americani, anche "centristi", si siano impegnati nell'elaborazione, nella discussione, nella proposta di programmi di "lavoro garantito". Le iniziative sul "lavoro garantito" si basano su una nobile tradizione teorica, che da Keynes va a Meade, a Minsky, ad Atkinson, la quale ha sviluppato la convinzione che in circostanze – come le odierne – di drammatico sottoutilizzo dei fattori fondamentali della produzione, lavoro e capitale, e di *secular stagnation* strisciante e quindi di bassi investimenti, anziché concentrarsi su trasferimenti monetari indiscriminati (quali sono il "reddito di cittadinanza" e la "dote per i giovani", ma anche le decontribuzioni e le misure di riduzione del costo del lavoro, mentre diverso è il caso del necessario contrasto alla povertà), lo Stato possa e debba creare lavoro direttamente con grandi progetti stile *New Deal*, venendo utilizzato come *employer of last resort*, immagine che è un'articolazione di quella dello "Stato innovatore" e dello "Stato strategico".

Il secondo vantaggio strettamente correlato al primo è che così si può trattare la dinamica della diseguaglianza come fenomeno che riguarda non solo la sfera redistributiva – su cui invece si concentra, con la fondamentale eccezione di Tony Atkinson, la letteratura prevalente in materia, compresi Milanovic e Piketty –, ma primariamente la sfera produttiva, l'allocazione, le strutture in cui si articolano i vari modelli di sviluppo. Perché le problematiche della diseguaglianza/eguaglianza acquisiscano concretezza, perdendo quell'alone di retorica inconcludente che spesso tendono ad assumere, c'è un elemento cruciale su cui – nella fase in cui si intrecciano tanti e diversi elementi di crisi – è

necessario portare l'attenzione: il connubio tra analisi delle disegualianze e osservazione degli elementi strutturali del funzionamento dell'accumulazione e della produzione del sistema economico capitalistico, ivi compresa la dinamica del progresso tecnico. Tale connubio è, in realtà, determinante per l'articolazione dell'*ethos* democratico, allargandolo fino a comprendere le questioni della "democrazia economica" e, in essa, per il futuro che si può immaginare per i ceti medi, altrimenti a rischio di scomparsa. Solo in un disegno nuovo e più complessivo di sviluppo, oltre alle mere istanze redistributive, la problematica della disegualianza può evitare di essere letta prevalentemente con la chiave del parassitismo predatorio e del ritorno della rendita, o con la chiave della concentrazione quasi esclusiva sul destino dei poveri, degli "ultimi", dei "diseredati", facendo spazio all'attenzione ai bisogni e alle crescenti difficoltà dei ceti medi, i quali rimangono pur sempre – come ha detto Joe Biden nel suo primo discorso all'indomani della grande affermazione nelle elezioni presidenziali americane del novembre 2020 – "il nerbo della democrazia".

In sostanza, ritenere fondamentale una riabilitazione della dimensione morale anche per la critica del capitalismo induce ad alzare la posta della sfida odierna: bisogna puntare su una "riforma" in grande del capitalismo, una riforma profonda, come quella che si delineò ai tempi di Keynes, quando una radicalità inusitata di *progettazione teorica* e di *critica etico-politica* congiunse il pensiero innovativo keynesiano alle rivoluzionarie iniziative di Roosevelt e al riformismo radicale europeo – il laburismo inglese ispirato da Beveridge e la socialdemocrazia scandinava – che si opponevano, anche idealmente, ai totalitarismi.